

Comment

Scienza e società: un dialogo senza comunicatori?

Nico Pitrelli

Un dialogo inevitabile

È finito il tempo, se mai c'è stato, in cui le decisioni su scienza e tecnologia erano prerogativa degli esperti. Senza richiamarsi a rapporti e documenti governativi nazionali e internazionali, che pur esistono e sono stati importanti nell'affermare il paradigma del dialogo tra scienza e società,¹ l'aria impetuosa di cambiamento è nei fatti. Si vede nei cittadini che si pronunciano attraverso un referendum sulle leggi della fecondazione assistita, che discutono sull'efficacia delle cellule staminali embrionali e sui problemi etici legati alla loro sperimentazione, negli attivisti che raccolgono firme contro la produzione, l'acquisto e l'immissione nell'ambiente di OGM, nelle associazioni di pazienti che chiedono di partecipare alle decisioni non solo strettamente terapeutiche, ma anche quelle riguardanti i protocolli di ricerca e l'etica medica. Non a caso coinvolgimento, bidirezionalità e interazione, sono diventate parole d'ordine nella riflessione attuale sui rapporti tra ricercatori e cittadini. Con non pochi aspetti critici.

Se non ci sono infatti dubbi che la richiesta di partecipazione nel processo decisionale su temi di scienza e tecnologia è nella cronaca quotidiana, è difficile dire se gli artifici e le pratiche volti a rispondere alle nuove parole chiave non siano altro che dispositivi retorici a cui non corrisponde in realtà un autentico *empowerment*. D'altro canto, non tutti potrebbero essere d'accordo a favorire il gioco della "democrazia ampliata" su questi temi. Ci si può chiedere se la scienza possa davvero essere decisa collettivamente, se possa davvero essere direzionata da pubblici che non la conoscono, se non si rischi una politica dominata dall'audience, o da una sorta di "populismo tecno-scientifico". Ovviamente, la soluzione non è semplice. È difficile immaginare come inventare e incentivare forme e pratiche di partecipazione sociale al governo della tecnoscienza che siano realmente vantaggiose per la società. Non sappiamo se la possibilità che le persone decidano sulla ricerca sia concreta o appartenga alla retorica di una moda politica. Di certo, però, la risposta a questi interrogativi non passa per un diminuito, ristretto dialogo, ormai intrinsecamente impossibile, ma per un rafforzamento del foro sociale. Quali che siano le dinamiche di controllo sociale sulla scienza, esse funzionano se funziona la comunicazione, e se si formano nuove figure di comunicatori della scienza. Un aspetto, quest'ultimo, su cui ci sono particolari ritardi e difficoltà.

La comunicazione della scienza ai tempi del *marketing*

Esiste, a nostro modo di vedere, un'asimmetria tra la crescente richiesta di dialogo fra scienza e società e le competenze, le professionalità delle figure che dovrebbero attuare questo dialogo attraverso attività di comunicazione pubblica.

Se infatti sono stati proposti e utilizzati una varietà di schemi per promuovere la partecipazione,² si è riflettuto di meno sugli operatori che la potrebbero rendere efficace e sulla loro formazione.

Una parte di motivi è riconducibile a quanto recentemente illustrato da Bauer e Gregory³ in un saggio in cui i due studiosi sostengono con efficacia che la comunicazione pubblica della scienza è in una fase di grande trasformazione per almeno due motivi: per i cambiamenti organizzativi e tecnologici che riguardano il giornalismo più in generale e, soprattutto, per la crescita delle attività di pubbliche relazioni e di *marketing* da parte delle istituzioni di ricerca. Da una parte le redazioni riducono il personale, in particolare i giornalisti che si occupano di scienza e tecnologia e quindi se si vuole sbarcare il lunario come free-lance bisogna avere sempre più referenti, con forti limitazioni dell'indipendenza. Dall'altra sempre più professionisti della comunicazione scientifica vengono impiegati come PR. Senza addentrarci sulle cause che hanno determinato uno spostamento verso la privatizzazione della

comunicazione della scienza specchio della privatizzazione della ricerca stessa, entrambi i fattori riducono la trasparenza e la capacità critica di giudizio dei comunicatori della scienza.

È la direzione opposta a quella auspicata dalla nuova retorica del dialogo, dove ci si aspetterebbe di avere professionisti in grado di dare strumenti di riflessione e azione ai cittadini. Al posto di *watchdogs* pronti a dare l'allarme quando qualcosa non funziona o non è trasparente nel complicato intreccio tra scienza, potere politico e poteri economici si afferma un giornalismo scientifico molto più attento al mercato finanziario e a trattare i pubblici come consumatori che come partecipanti attivi del governo della tecnoscienza.

Scuole di dialogo cercansi

All'analisi di Bauer e Gregory, si può aggiungere un'ulteriore difficoltà, di natura formativo-culturale.

Negli ultimi vent'anni, tra le conseguenze dell'istituzionalizzazione del *Public Understanding of Science* britannico nella metà degli anni '80, c'è stata di certo una spinta decisa verso l'istituzione di corsi di formazione in comunicazione della scienza sparsi un po' in tutto il mondo. Il più delle volte in queste scuole si però è insegnato come tradurre al meglio la scienza. Il modello di riferimento è stato sostanzialmente quello del giornalista scientifico in grado di trasformare termini e concetti dal linguaggio degli scienziati a quello dell'uomo della strada, di un novello Prometeo in grado di scalare l'Olimpo delle scienze e riportare giù, a un popolo immerso nelle tenebre, il fuoco della conoscenza.⁴ Se comunicare la scienza implica pratiche e competenze estremamente differenti, che non includono solo la capacità di divulgare, ma sempre di più quella di favorire il dialogo, allora l'ecosistema dei comunicatori della scienza è abitato da una flora e una fauna di alta biodiversità: i nuovi professionisti della diffusione della cultura scientifica non sono più figure facili da definire o da formare, perché non fanno più cose lineari e in luoghi precisi. Il comunicatore della scienza è un lavoratore "anfibia",⁵ che viaggia con una valigia a doppio fondo perché non può servirsi unicamente degli strumenti del "semplificatore" di informazioni. Dovrebbe portare con sé gli strumenti del giornalista ma, nel doppio fondo della valigia, deve nascondere strumenti culturali (fatti di una grande curiosità nei confronti della storia, della filosofia, della sociologia, delle arti) che lo rendano in grado di maneggiare con sicurezza enzimi di restrizioni, funzioni d'onda, prioni o gas serra, ma anche di inserirli nel contesto culturale che meritano.

Non mancano iniziative importanti a livello europeo in cui le problematiche della formazione in comunicazione della scienza siano state approfondite nell'ottica del dialogo,⁶ anche se nel loro complesso le scuole sparse nel mondo non riescono a rispondere compiutamente alle nuove esigenze.⁷

Conclusioni

Non è facile essere un comunicatore in grado di facilitare il dialogo tra scienza e società, capace di essere autonomo e imparziale nella cronaca e nell'approfondimento delle controversie tra ricercatori e cittadini. Né è banale insegnare questo mestiere che ha molte caratteristiche di novità. Primo perché la comunicazione della scienza è sempre più influenzata dalle logiche delle pubbliche relazioni e del marketing crescente delle istituzioni scientifiche. Secondo, perché le scuole di comunicazione della scienza, pur cogliendo vari aspetti della difficoltà della professione, non riescono a integrare insegnamenti e concetti attuali secondo le richieste di coinvolgimento pubblico nelle decisioni riguardanti lo sviluppo di scienza e tecnologia. La somma dei due fattori comporta un rischio non da poco: quello di vedere la fine di un giornalismo e di una comunicazione della scienza critici.

Note e riferimenti

¹ Si veda ad esempio House of Lords, *Science and Society*, Her Majesty's Stationary Office, London (2000).

² Fra le rassegne più aggiornate si può vedere M. Bucchi e F. Neresini, *Science and Public Participation*, in E. J. Hackett, O. Amsterdamska, M. Lynch and J. Wajcman (eds.), *The Handbook of Science and Technology Studies*, Third Edition, MIT Press, Cambridge, Mass (2007) 449.

- ³ M. Bauer e J. Gregory, *From journalism to corporate communication in post-war Britain*, in M. Bauer and M. Bucchi (eds.), *Journalism, Science and Society*, Routledge, New York (2007) 33.
- ⁴ Y. Castelfranchi e N. Pitrelli, *Come si comunica la scienza?*, Laterza, Roma-Bari (2007) 120.
- ⁵ Sulla definizione e sul ruolo del comunicatore “anfibi” si guardi un blog nato di recente in Italia per iniziativa di una rete di ricercatori e comunicatori della scienza all’indirizzo <http://www.anfibi.org/>.
- ⁶ In particolare si consideri il progetto ENSCOT (The European Network of Science Communication Teachers, <http://www.ucl.ac.uk/sts/enscot/>), il progetto ESConet (European Science Communication Workshops, www.esconet.org/) e il progetto DOTIK, www.dotik.eu.
- ⁷ N. Pitrelli, *Tra teoria e pratica nelle scuole di comunicazione della scienza*, in N. Pitrelli e G. Sturloni (a cura di), *La comunicazione della scienza. Atti del I e II Convegno Nazionale sulla Comunicazione della Scienza*, Zedigroma, Roma (2004) 99.